

Dal discorso inaugurale dell'11 Ottobre 1953

Non spetta a me, digiuno di teologia e anche di filosofia scolastica, dare un giudizio sulla dottrina di San Bonaventura. Lo hanno fatto altri, i competenti; l'ha fatto recentemente, da quel maestro che egli è, Étienne Gilson. A me, come letterato, come scrittore di cose moderne, sia permesso soltanto di mettere in evidenza due impressioni che mi hanno colpito leggendo alcune delle cosiddette « opere minori » del Santo.

La prima impressione è quella che un altro santo, San Bernardino da Siena, avrebbe forse chiamato « lo dolce suono di fuori della corteccia » in confronto al « midollo » del di dentro, cioè una suggestione poetica delle parole, una lusinga, quasi, dell'orecchio e dell'immaginazione, nel regno severo della ricerca della verità. Ma a me sembra che non tutto sia qui, che non sia soltanto l'orecchio del letterato a godere il suono delle parole e la figura delle immagini; e che invece nella costruzione rigida, quasi geometrica delle diverse parti che costituiscono l'ossatura delle opere minori di San Bonaventura — quasi tutte brevi, divise in brevi capitoli — ci sia una luce, un modo di esprimersi, che nasce dall'intimo della sua anima e che non è soltanto un fatto letterario.

L' *Itinerarium mentis in Deum* è, com'è noto, diviso, dopo un preambolo, in sette capitoletti ben chiari e squadrati quasi come pilastri, e tutti e sette con un titolo messo quasi come un piccolo frontone ben in rilievo e un poco duro. Il primo capitoletto: *vestigia Dei in sensum*; il secondo: *vestigia Dei in hoc sensibili mundo*; il terzo: *imago Dei insignita nelle potentiae naturales* (memoria, intelletto, volontà); il quarto: *imago Dei*, « riformata dai doni della grazia »; il quinto: *speculatio* intorno alla divina Unità, riflettendo sul suo primo nome che è *esse*, « essere »; il sesto: *speculatio* intorno alla beatissima Trinità, riflettendo sul suo nome, che è *bonum*, « il bene »; e infine il settimo capitolo, cioè del mistico itinerario il settimo ultimo grado, che consiste nel

superare non solo i sensi ma anche sé stessi interiormente, raggiungendo la quiete dell'intelletto.

Quando si arriva a questa ultima fase, proprio in mezzo alla *caligo* della ricerca, c'è la nascita di una luce che è sì suono delle parole e figura d'immagini, ma è anche un'altra cosa. *Si autem quaeras* — dice il Santo a questo punto — *quomodo haec fiant*, « se poi vuoi domandare in che modo queste cose avvengano », *interroga gratiam, non doctrinam; desiderium, non intellectum; gemitum orationis, non studium lectionis; sponsum, non magistrum; Deum, non hominem; caliginem, non claritatem; non lucem, sed ignem totaliter inflammantem...* « interroga la grazia non la dottrina, il desiderio non l'intelletto, il gemito del cuore nella preghiera non l'attenzione alla lettera, lo sposo non il maestro, Dio non l'uomo, la caligine non la chiarezza, non la luce ma il fuoco che tutto infiamma ». *Qui quidem ignis Deus est*, « e proprio questo fuoco — dice il Santo — è Dio ». E poco prima aveva parlato di una « caligine del silenzio », *silentii caligo in obscurissimo quod est super manifestissimum, supersplendentissimum*, « caligine del silenzio nell'oscurità », che però « è un'oscurità manifestissima, supersplendidissima ».

Qui la parola, a me sembra, è diventata poesia. La rigidità quasi geometrica del linguaggio proprio della scolastica, con quelle sue proposizioni e divisioni, qui è ammorbidita, superata, annullata dalla dolcezza della poesia. La quale, come sempre quando è grande, è verità dell'anima.

La seconda impressione che mi ha colpito è l'accento sulla *voluntas*, sulla volontà in quasi tutta l'opera di San Bonaventura. Non è soltanto l'agostiniano *non enim crederet, nisi vellet*. E' la lode, che molte volte s'incontra nell'opera del Santo, sulla volontà come la facoltà più nobile dello spirito, la facoltà sovrana e dominatrice di tutte le altre, compresa la ragione, la prerogativa per cui l'uomo più assomiglia a Dio. E in questo quadro la libertà non è intesa come avversa alla volontà ma come consorella: libertà e responsabilità che vanno insieme. E già fra le tre *potentiae naturales* vedemmo la volontà considerata come la potenza più alta, al di sopra della memoria e perfino al di sopra dell'intelletto.

Quest'accento sulla volontà, sul *fare*, quasi del *ποιητής*, del « poeta » nel senso di *facitore e creatore*, è nell'opera e nella vita di San Bonaventura; ed è segno di grande equilibrio.

Tale equilibrio è evidente, per quel poco che noi capiamo di queste cose, anche nel nucleo della sua filosofia; in quanto questa attribuisce sì la parte principale dell'intuito dell'Essere divino, e delle idee di tutte le cose in esso contenute (*rationes aeternae*), alle « idee innate »; ma è certo tuttavia che San Bonaventura non fa considerare tutta la nostra conoscenza delle cose supreme nell'intuito delle idee divine. L'intuito di Dio, che hanno i Beati in cielo, è diverso, secondo il pensiero del Dottore Serafico, da quello che possiamo avere noi, benchè imperfetto, in questa vita, perchè noi, al contrario dei Beati in cielo, non abbiamo perduto i contatti con i sensi. E proprio da Averroè, forse più di quel che non sembri — cioè da Aristotele che pur il nostro santo, per affinità con Sant'Agostino, doveva considerare in qualche modo avversario — San Bonaventura prese l'idea che la prima parte della conoscenza è dovuta ai sensi.

Primo segno d'equilibrio: d'un equilibrio che doveva dare altri frutti anche nel campo delle sue teorie. E un altro frutto, nella teoria, fu quell'idea, tanto importante, di un intelletto che non ostacola il misticismo, ma che col misticismo, entro certi limiti, collabora.

E certo un frutto fu, nella vita pratica, la predicazione, nella quale, per testimonianza concorde degli uditori del tempo, regnava la semplicità, il senso dell'umano, la conoscenza del cuore, cioè il sentimento. San Bonaventura, a detta di tutti i biografi, fu il più efficace dei predicatori del suo tempo. L'attività principale della sua vita fu dedicata alla predicazione, anche dinnanzi ai grandi dell'epoca: a pontefici, a re, a principi regnanti di Francia e d'Italia, di Germania e di Spagna.

Un altro frutto di quell'equilibrio è la semplicità, la straordinaria umiltà, tutta francescana. Fu lui a cantare più di una volta le lodi di quella *docta ignorantia* che altri dotti celebrarono, con l'intimo del loro pensiero, forse, rivolto a quelle parole di San Paolo che dicono: « la scienza gonfia e l'amore edifica ». A questa virtù, tutta cristiana e francescana, si riferisce l'episodio che i biografi raccontano: proprio nel momento in cui portarono al Santo il cappello di cardinale, egli stava a lavare i piatti nella cucina del convento. Appese il cappello a un albero, e continuò l'umile faccenda.

Ma un segno ancor maggiore di quell'equilibrio è nel modo con cui egli governò il suo ordine da quando, nel capitolo del 1257, fu eletto al primo posto: governo assai difficile, già dai giorni in cui le idee di Frate Elia, l'ardito geniale architetto della ba-

silica di Assisi, avevano incominciato a incrinare l'edificio della perfetta povertà francescana. Ma nel comando, fra acque già allora irrequiete, della nave dell'ordine francescano, nel giuoco delle contrastanti tendenze, il Santo di Bagnoregio tenne il timone con tale abilità che Giovanni da Parma poté accusarlo di un'eccessiva sapienza diplomatica Fatto sta che non a torto San Bonaventura è considerato come il secondo fondatore dell'ordine e a lui si deve, com'è noto, la mitigazione della severità della prima regola, l'adeguazione di essa alle possibilità della natura umana, cioè un accostamento alla realtà.

E, come tutti sanno, si attribuisce a San Bonaventura l'episodio di Viterbo, quando, dopo la morte di Clemente IV, riunitisi i cardinali nel Palazzo dei Papi a Viterbo e mai decisi a scegliere fra di loro il successore del pontefice morto, fu per suggestione di San Bonaventura che il capitano del popolo Raniero Gatti racchiuse *cum clave* (da cui la parola «conclave») i cardinali, calando loro dal tetto scoperchiato modesti cibi nelle ore del pasto, fino a che non vennero alla decisione di eleggere un nuovo papa.

Le più alte vette dunque della speculazione mistica egli raggiunse, e insieme ebbe un senso vivo della realtà: sintesi di asceti e di vita pratica, secondo l'ideale di quel tempo che era la *perfecta contemplatio* e la *perfecta actio*.

E non sono queste anche un poco le caratteristiche della terra in cui San Bonaventura è nato, della gente che ci vive? Se guardate allo spettacolo di Civita che agonizza — Civita la sua patria — da cui egli un giorno uscì, giovinetto, fraticello francescano, per andare a Parigi, per diventare, in tempi di procellose polemiche, uno dei protagonisti sulla scena già allora più in vista della cultura europea; se guardate allo spettacolo orrido e grandioso di Civita che muore in mezzo a un mare di crete e di burroni, di questa disperata Civita che pure, dopo tanti secoli e rovine, non vuol morire del tutto, e la gente vi si annida e s'abbarbica con un estremo sforzo di volontà, di attaccamento alla propria terra, ai ricordi dei padri e della religione, non è anche questo un segno di fede e di realtà, di idealismo che confina col sogno e di volontà nel realizzare i sogni? Qualche cosa di San Bonaventura è rimasta in questa terra. E la difficile dirupata via di conciliare idealismo e realtà fu già di altri maestri, fu anche di poeti grandi, se è vero che la poesia non è un trastullo per gente ricca e oziosa ma è consolazione nei momenti più dolorosi, ed è incitamento ad operare.

Senza dubbio c'è una malinconia che nasce da questa terra: ed è la malinconia di quanto è fragile l'uomo e possono essere fragili anche le sue opere. Ma se gli uomini passano, la volontà di fare il bene resta. E' per questo che chi vi parla, e che ha l'onore di presiedere questo comitato, si rivolge a tutti perchè tutti ci aiutino, poichè uno solo non basta, anche con le migliori intenzioni. Ecco perchè noi vediamo con piacere questo piccolo Centro di Studi Bonaventuriani sorgere proprio qui — nel convento dei cappuccini, un convento francescano — tanto vicino alla fiorente Scuola Agraria che con tanti anni di lavoro abbiamo cercato di creare; non lontano da Civita che abbiamo cercato di salvare o di salvarne il salvabile; non lontano dalla Strada delle Valli che abbiamo cercato di costruire, l'unica strada nella bellissima fruttuosa valle che da Civita prende il nome.

E' per questo che lanciamo un appello a tutti del nostro piccolo paese, ma specialmente ai rappresentanti delle nuove generazioni, affinchè le iniziative siano continuate, affinchè queste nostre intenzioni diventino realtà, non rimangano soltanto sogni.

E l'augurio nostro è questo: che sia un sogno realizzato, degno, sia pure nella sua piccolezza, del grande concittadino, il quale rimarrà certo sempre per noi — digiuni, come siamo, di ogni teologia e conoscenza delle cose sacre, lontanissimi da ogni perfezione — un esempio irraggiungibile. Ma cui dobbiamo tener l'occhio, perchè esempio egli certo fu di dottrina e di pratica, di perfetta altezza morale e di volontà di realizzazione.

BONAVENTURA TECCHI



· FIG. 6. — INAUGURAZIONE DEL CENTRO A BAGNOREGIO (S. E. Mons. L. Rosa, vescovo diocesano, avv. comm. V. Monarchi, sindaco di Bagnoregio, can. don O. Righi, prof. B. Tecchi)